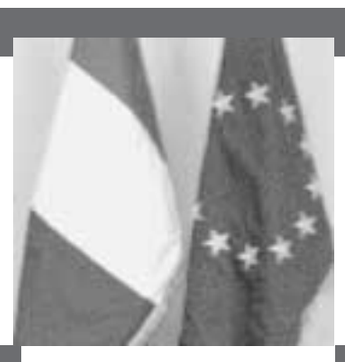
I nodi restano e si va verso un estenuante negoziato
Lo ammettono tutti ma Berlusconi preferisce ostentare ottimismo



Anche la resa dei conti sul progetto per le infrastrutture è stata aggiornata a metà dicembre
Ma il programma è già modificato

Costituzione Ue, summit impantanato

In forse il vertice extra voluto da Berlusconi. Accordo a metà sul piano per lo sviluppo

Il cancelliere tedesco Schröder e il presidente del Consiglio Berlusconi a Bruxelles

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES «Il clima, vi posso assicurare che lì dentro il clima è migliorato…». Appoggiato ad uno stipite il portavoce di Berlusconi, il sottosegretario Paolo Bonaiuti, si sforzava di convincere che il negoziato sul progetto di Costituzione aveva intrapreso la via della guarigione. Tanto è vero che il ministro Franco Frattini, qualche ora prima, aveva comunicato che il vertice straordinario di metà novembre, annunciato imprudentemente dal presidente di turno Berlusconi alla vigilia, potrebbe anche non tenersi.

Alla presidenza italiana dovranno cambiare anche il metereologo, al prossimo rimpasto. Il clima della Conferenza intergovernativa? Nuvoloso tendente a burrasca. Altro che schiarita. La «Cig» langue. Anzi, è immobile. Frattini ha coraggiosamente parlato di «passi in avanti notevoli». Ma, poi, senza consultarsi con se stesso, ha detto che i nodi principali restano i capitoli istituzionali. Appunto, proprio quelli dove esiste lo scontro più aspro tra i 25 leader. Sarà anche il «5 per cento» sul resto del progetto, come ha calcolato. Ma è il nodo vero del negoziato. Che anche ieri non si è mosso di un centimetro. Il caustico premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker, collega di Berlusconi nel Ppe, ha detto: «Mi sembrava di essere a Roma, il 4 ottobre. Come allora, questo vertice non ha alcun valore aggiunto. Cambiano le città, ma questi incontri si assomigliano come gocce d'acqua». E lo svedese Goran Persson è andato molto più avanti. Ha considerato archiviata la Presidenza italiana: «Non c'è nessun passo in avanti. La nostra valutazione è che bisognerà andare alla Presidenza dell'Irlanda, non immagino come tutto possa essere pronto per dicembre». Anche Prodi ha concesso: fatti passi avanti. Ma precisando: «Restano differenze e, ovviamente, il dibattito non ha portato a nessuna conclusione. Non ci sono stati cambiamenti nelle posizioni radicali». Insomma, tutto bloccato.

A sera, poi, Berlusconi si è presentato per la conferenza stampa. C'erano con lui Frattini e Giulio Tremonti. Per la Commissione, il presidente Romano Prodi. Il Cavaliere ha dovuto ammettere: «Sulla Cig abbiamo colto delle differenze ma anche molte convergenze». Un modo per dire che la Conferenza è ancora al palo. Non ha chiarito se ci sarà un vertice straordinario a metà novembre. Frattini, prima, aveva frenato: «Se ci sarà, i leader si vedranno per il tempo di un pranzo». Il fatto è che, sinora, il metodo scelto dalla Presidenza italiana - il consulto dei partner attraverso questionari cui tutti replicano, come fossero dei test per un concorso - non ha facilitato il negoziato. E anche ieri il «giro di tavolo» dei leader dell'Unione ha confermato le posizioni di ciascuno. I «grandi paesi» per la conferma del testo della Convenzione, gli altri a chiedere profonde modifiche. Con Spagna e Polonia, in prima fila, a rivendicare il potere acquisito con il «Trattato di Nizza». Che, come ha detto Josè Maria Aznar, «non sarà la Bibbia». Ma «neppure la Convenzione lo è». Il vice premier, Gianfranco Fini, presente ai lavori, ha dato un po' la linea: «Non siamo disposti a un compromesso al ribasso». Berlusconi ha ripetuto il concetto. Nel nome di un'Europa che, con la Costituzione, dovrà conquistare un livello di dignità «pari a quello di qualsiasi potenza mondiale». Un obiettivo impegnativo. Al pari di quello espresso a proposito dei parametri di Maastricht: «Plaudiamo a questo Trattato e ai suoi obblighi. Oggi dobbiamo avere il rispetto che si deve al 3%». Anche questo un impegno pubblico assunto, evidentemente, dopo l'allarme lanciato dal Cnel sul probabile sfondamento del deficit nel 2004.

La Conferenza intergovernativa non decolla. La Presidenza ieri ha annunciato che presenterà una «proposta di sintesi» tra un mese. «Attendiamo la proposta di compromesso», ha detto il finlandese Matti Vanhanen, il quale ha aggiunto che «per il resto non si ha alcuna idea». Il commissario Michel Barnier, con diplomazia, ha affermato: «È tempo di passare alla fase del negoziato: la Presidenza deve proporre un testo definitivo, completo e coerente. Il tempo è stretto». E, come ciliegina, il polacco Leszek Miller, ha precisato: «Nulla è cambiato. Per noi, il compromesso è quello di Nizza». Insomma, il clima non sembra volgere al bello. La prospettiva di dicembre è alquanto nelle nebbie. Come nubi, ma di altra natura, sorvolano sull'«Iniziativa per la crescita», segnata ieri da un botta e risposta tra Prodi, Berlusconi con il contorno di Tremonti.

Il progetto sulle infrastrutture, sulla ricerca e l'innovazione, andrà al summit di metà dicembre. Ma, a poco a poco, il programma sembra subire delle modificazioni. La Francia, la Germania, il Belgio, i paesi nordici, premono perché la ricerca non sia negletta, come appare dai bilanci di molti Stati. Prodi, da parte sua, ha confermato che la Commissione proporrà una lista di progetti (opere infrastrutturali ma anche progetti per l'innovazione, così come richiesto dal summit di Lisbona nel 2000) che sono immediatamente operativi. La Commissione, con la Banca europea degli Investimenti, preparerà la lista nelle prossime settimane. Si tratta di un investimento di 5 miliardi di euro provenienti dai bilanci nazionali e che non dovrebbero incidere sul Patto di stabilità. È l'impegno finanziario più immediato e più concreto. Poi, verrà il tempo di capire se il piano delle 29 opere prioritarie di carattere europeo avrà le gambe per camminare. Sull'intero dossier, in ogni caso, c'è una vera guerra di posizione. La resa dei conti, anche questa a dicembre.

La presidenza italiana presenterà una proposta di sintesi tra un mese ma il metodo usato non favorisce la trattativa

Prodi ha confermato che la Commissione proporrà una lista di progetti immediatamente operativi

Duisenberg lascia

Staffetta alla Bce Trichet nuovo presidente

Il governatore francese Jean Claude Trichet è stato nominato ufficialmente nuovo presidente della Banca centrale europea dai capi di Stato e di governo della zona dell'euro. Trichet, 60 anni, si insedierà dal primo novembre, al posto dell'olandese Wim Duisenberg e resterà in carica per un mandato di otto anni, non rinnovabile.

La decisione di ieri è l'ultimo atto che porta all'insediamento del governatore francese all'istituto di Francoforte, così come delineato nel maggio del 1998, dal Consiglio europeo dedicato al lancio della moneta unica. In quella sede, il presidente francese Jacques Chirac ottenne un accordo verbale tra i Quindici che prevedeva la staffetta tra Duisenberg e Trichet a metà mandato. Un accordo poi rimasto sulla carta a causa del coinvolgimento del governatore francese nell'inchiesta sul Credit Lyonnais.

Nel giugno scorso, Trichet è stato completamente assolto dalle accuse. La sentenza a suo favore è giunta pochi giorni prima del vertice Ue di Porto Carras che, su impulso ancora una volta di Chirac, ha concordato di riprendere il progetto della staffetta.

Lo scorso 23 settembre, Trichet ha ricevuto l'appoggio del Parlamento europeo, dopo un'audizione davanti alla Commissione economica e monetaria in cui ha riaffermato la linea della continuità nella politica seguita dal suo predecessore. In quell'occasione, Trichet si è augurato di potere essere «una grande capo squadra, come lo è stato Duisenberg».

«Negato il visto in Italia alla moglie di Aziz»

Padre Benjamin: doveva arrivare oggi. La Farnesina: non è vero, stiamo esaminando la richiesta

Toni Fontana

Sul volo della Royal Jordanian in partenza stamattina da Amman ci saranno due posti liberi; erano prenotati a nome Violette e Saddam Aziz, moglie e figlio di Tareq, cattolico caldeo e braccio destro del deposto dittatore iracheno, il volto più noto tra quelli dei gerarchi iracheni, attualmente prigioniero degli americani a Baghdad. I familiari di Tareq Aziz erano attesi in Italia da padre Benjamin, il religioso noto per le sue requisitorie contro l'embargo e la guerra, che intendeva (e intende tuttora) accompagnarli alla cerimonia di beatificazione di madre Teresa di Calcutta che avverrà domenica in Vaticano. «La casa pontificia - sostiene padre Benjamin - mi ha dato cinque biglietti, intestati a mio nome, per permettere agli ospiti iracheni di essere presenti in piazza San Pietro».

Che cos'è dunque accaduto? Saddam Aziz è un brillante studente di medicina all'università di Amman, ma il nome scelto dal padre, deve aver suscitato qualche imbarazzo nei salotti governativi dove, secondo la ricostruzione di Benjamin, è avvenuto un improvviso dietro front. Il sacerdote infatti sostiene che nelle ultime settimane vi erano stati molti e positivi contatti con la segretaria del senatore Mantica, uno dei vice del ministro Frattini, e con dirigenti della Farnesina. «Ancora oggi (ieri ndr) alle 12,15 - spiega ancora Benjamin - il vescovo Diego Bona, che presiede la nostra fondazione Beato Angelico, ha avuto precise rassicurazioni sul fatto che, sul piano amministrativo, non vi era alcun intralcio alla concessione dei visti». Violette Aziz e i figli non sono in alcun modo ricercati dagli americani; dopo l'arresto del marito e del padre sono andati a vivere in Giordania, ad Amman, dove, sarebbero ospiti del re ed in possesso quindi di un documento di residenza. Secondo Benjamin non vi sono dubbi: «Ieri pomeriggio, da Bruxelles, è giunta una decisione politica presa molto in alto». Per questo, nel tardo pomeriggio di ieri, padre Benjamin ha preso carta e penna ed ha scritto un comunicato, poi diffuso dalle agenzie di stampa, nel quale ricostruisce i contatti e le assicurazioni avute dal ministero degli Esteri.

Dalla capitale belga, dove era in corso la riunione dei leader europei, è giunta poco dopo una nota ispirata dalla Farnesina nella quale si precisa che «non vi è stato alcun diniego» e che la richiesta avanzata dai familiari dell'ex vice primo ministro iracheno è sottoposta alle «procedure previste per il rilascio di questo tipo di visti ai cittadini iracheni». Par di capire dunque che la porta non è del tutto chiusa e che vi potrebbero essere sviluppi favorevoli alla signora Aziz. Di certo trattative e contatti sono in corso e padre Benjamin assicura che non intende arrendersi. Il religioso nega che il vero obiettivo della visita fosse quello di lanciare un appello per la liberazione di Aziz, ospite in febbraio dei frati di Assisi, ma proprio questo appare il vero scoglio. La signora Aziz ha lamentato nei giorni scorsi il fatto che gli americani non rispettano gli accordi presi, e stabiliti prima della cattura, che prevedono contatti tra Aziz e la famiglia, mentre, secondo lei, da mesi non riceve alcuna notizia del marito.

I due Paesi protagonisti anche sul tema Difesa. Italia fuori

Parigi-Berlino, la strana coppia

Gianni Marsilli

DALL'INVIATO

BRUXELLES *Schroeder oggi è a Berlino. Ha piantato a metà il vertice europeo perché al Bundestag si tiene una seduta cruciale, sulle riforme sociali del suo governo. La posizione tedesca, qui a Bruxelles, verrà quindi illustrata da un delegato del cancelliere: si chiama Jacques Chirac, e fa il presidente della Repubblica francese. Sulla Costituzione come sull'Iraq Francia e Germania parlano ormai con una sola voce. I giornalisti tedeschi scherzano: ecco a voi il signor Gerhard Chirac. Il premier lussemburghese Juncker gioca tra il serio e il faceto: «Un vertice straordinario in novembre? Credo che darò la mia delega a Chirac». E lo spagnolo Aznar, la darebbe una delega al polacco Leszek Miller, che si ritrova sulle sue posizioni? «Aspettiamo e vedremo». Intanto al secondo piano della sede del Consiglio europeo, nel palazzo detto Justus Lipsius, dove ogni paese membro ha la sua sala per conferenze stampa, sui cartelli indicatori c'è scritto «Deutschland/France», come fosse lo stesso paese, la stessa sala (in verità sono due sale comunicanti), la stessa lingua e, naturalmente, la stessa politica. C'è qualche precedente di stretta cooperazione. Ai tempi di Kohl e Mitterrand, per esempio, si era ipotizzata persino qualche ambasciata comune: non certo a Washington o Mosca, ma in staterelli lontani e inoffensivi dove la cosa avrebbe comunque assunto un certo valore simbolico. Poi si era soprasseduto. Ma mai la coppia era giunta al punto di delegare l'uno all'altro un intervento in una sede come il Consiglio europeo. È più di un simbolo. È più di un matrimonio d'interesse. Vuol dire, tra l'altro, gettare sul piatto comunitario 142 milioni di abitanti in un sol colpo, e vedere cosa succede.*

«La notte è stata molto breve», ha confidato Dominique de Villepin, l'aitante ministro degli Esteri francese. Era stato ore al telefono con Colin Powell, Jack Straw, il russo Ivanov, Kofi Annan. Si trattava di preparare una specie di conferenza telefonica che si è tenuta ieri mattina tra Chirac, Schröder e Putin. Hanno parlato con il presidente russo per tre quarti d'ora, prima di dare il via libera al progetto di risoluzione americano sull'Iraq e annunciarlo qui a Bruxelles. De Villepin e Schröder ieri hanno pronunciato le stesse parole: «Privilegiamo l'unità del Consiglio di sicurezza, in questo contesto di estrema tensione». Agli Usa hanno voluto mandare un messaggio che richiami «l'esigenza di lucidità», perché l'Iraq ritrovi quanto prima la sua sovranità. Nessuno dei due manderà in Iraq un solo soldato e tantomeno «beni materiali». L'asse Parigi-Berlino-Mosca esiste, e preoccupa le tappe intermedie come Varsavia. Ma qui a Bruxelles esiste, come mai era esistito prima, l'asse Parigi-Berlino, che è il vero nocciolo duro della «resistenza» alle tentazioni egemoniche americane. Una coppia solida che, talvolta, può diventare un trio. E anche un'orchestrina, se si pensa alle proposte in tema di difesa europea avanzate con Belgio e Olanda.

I diplomatici francesi, se interpellati, sorridono e gettano un po' d'acqua sul fuoco: «Sì, Schröder ha delegato Chirac a rappresentarlo, ma non si discute mica di pacchetti finanziari». Sottolineano volentieri come tanta fratellanza d'intenti e di conseguenti comportamenti istituzionali possa servire da esempio in un'Europa sempre più grande. Qualcuno la mette giù un po' più dura e dice che si tratta di «un segnale forte ai nuovi arrivati». Nel senso che suggerisce raggruppamenti regionali o tematici, ma anche nel senso di un avvertimento: attenzione, perché con un peso massimo di questo calibro - Francia più Germania - non bisogna fare i capricci e tantomeno i dispetti. Si difendono dal sospetto di voler dettar legge in casa europea sempre con la solita frase: «Se litighiamo ci rimproverate, se andiamo d'accordo ci sospettate…». Resta il fatto che la coppia funziona a pieno regime, e qualcuno resta impigliato nei suoi ingranaggi così ben oliati.

È il caso di Tony Blair. A Berlino il 20 settembre, a pranzo con Schröder e Chirac, aveva dato un mezzo assenso all'idea di creare un quartier generale della nuova difesa europea distinto da quello della Nato, per quanto anch'esso in un sobborgo di Bruxelles. Apriti cielo. Il Foreign Office e il ministero della Difesa, atlantisti fedeli nei secoli, avevano fatto capire che l'iniziativa del premier era «personale», e che loro non condividevano. Gli americani avevano gradito ancor meno, e non più tardi di ieri il loro ambasciatore alla Nato, Nicholas Burns, aveva definito l'idea di un quartier generale autonomo come «una minaccia» rivolta alla Nato. Blair aveva fatto smentire da Downing Street eventuali separazioni tra Nato e Ue, ma nel contempo ieri sera si è riunito con Chirac, Schröder e il belga Verhofstadt: all'ordine del giorno, il tema della difesa e la possibilità di «cooperazioni rafforzate» nel settore. Chirac e Schröder propongono e agiscono, Blair cerca un equilibrio transatlantico, altri stanno a guardare: come il presidente di turno Berlusconi, che della riunione di ieri sulla difesa non era neanche al corrente, come ha fatto capire in conferenza stampa.

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato invano

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più